

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Smentita la facile euforia del governo

L'accordo coi sindacati rende urgente una svolta nella politica economica

I costi aggiuntivi sul bilancio dello Stato - L'ottimismo di Goria e lo scetticismo dei repubblicani - Venerdì il Consiglio dei ministri? - Scotti sull'orario di lavoro

Nuova fase di lotta per lo sviluppo

di GERARDO CHIAROMONTE

LA COSA più sciocca che sia stata scritta a commento degli accordi sindacali è quella apparsa su «La Stampa» di Torino, secondo la quale noi comunisti saremmo, in questo momento, fortemente imbarazzati. Non è stato da meno, in verità, l'onorevole Giovanni Galloni che ha scritto su «Il Popolo» di un nostro «acrobatismo cambio di posizione».

Ma via! Per mesi e mesi, ci siamo adoperati, in ogni modo e in tutte le sedi, per scongiurare l'oltranzismo della Confindustria che con la disdetta della scala mobile perseguiva l'obiettivo dichiarato di ridurre i salari reali e di infliggere un colpo deciso al movimento sindacale. L'onorevole Galloni non può oggi dimenticare il sostanziale appoggio dato dalla DC a questa posizione. E il giornale della Fiat farebbe bene a informare i suoi lettori su cosa sarebbe accaduto se l'avventurismo di una parte dei dirigenti della Confindustria avesse potuto portare a termine, il 31 gennaio, i suoi intenti: si sarebbe verificata una acuitizzazione estrema dello scontro sociale e politico, insieme a una serie grandissima di vertenze giudiziarie contro una palese illegalità (quella, cioè, di pagare la tredicesima, secondo l'articolo 18 del contratto di Merloni e Romiti). Abbiamo operato per evitare tutto questo al paese, e anche ai lavoratori; e potevamo farlo in un unico modo, appoggiando senza riserve e aiutando il movimento e le lotte degli operai e dei lavoratori. Siamo orgogliosi di averlo fatto e di aver contribuito così nel quadro di una formidabile pressione di massa, a sbloccare la situazione. E siamo orgogliosi anche di avere contribuito a rafforzare l'azione di quanti si sono battuti, fino all'ultimo, per migliorare, in diversi punti, l'accordo.

Abbiamo chiesto anche — prima, quando c'era Spadolini e poi con Fanfani — un intervento e una iniziativa del governo. In tutta la nostra storia, e con tutti i governi, non ci siamo mai posti il problema se l'accoglimento delle giuste rivendicazioni degli operai e dei lavoratori potesse rafforzare questo o quel personaggio, questo o quel governo. Abbiamo sempre guardato ai fatti, e agli interessi dei lavoratori; e siamo stati sempre convinti che così si lavorava efficacemente per un avanzamento della stessa situazione politica. Ed è proprio questo atteggiamento di fondo che non hanno mai capito, e non capiscono oggi, quei dirigenti del Pdup che cercano di fare un po' di demagogia dozzinale e a buon mercato contro la CGIL e contro il PCI.

Rafforzato il governo? Vedremo. I giudici che abbiamo dato sulla fragilità e inconsistenza della maggioranza parlamentare che lo sostiene restano tutti in piedi. Ma quello che è chiaro è che gli accordi sindacali di questi giorni e gli stessi successi ottenuti per il fiscal-draft, l'IRPEF, i tickets sanitari, le tariffe, ecc. rendono ancora più assurda e contraddittoria la manovra di politica economica di questo governo, e sempre più drammaticamente urgente (anche per il necessario risanamento della finanza pubblica) una vera e propria svolta. E rendono quindi ancora più evidente la necessità di una battaglia ferma e decisa di opposizione quale quella che noi intendiamo condurre contro i decreti, per una loro modifica profonda, la cominciare da quella sulla finanza locale, che ha tante conseguenze negative sui bilanci delle fami-

glie dei lavoratori), e per l'avvio di una nuova politica di rilancio qualificato degli investimenti e dello sviluppo e di rigore secondo giustizia. Per imporre un siffatto cambiamento noi facciamo appello, ancora una volta, alla luce del sole, e senza ordine nessun completo, alle masse operaie e lavoratrici, perché il movimento e la lotta di queste prime settimane del 1983 diventino sempre più larghi e generali e riescano a imporre un cambiamento. Sulle nostre indicazioni di politica economica a breve-medio termine che, nel loro insieme, delineano una proposta alternativa alla linea del governo, intendiamo sviluppare un confronto serrato con tutte le forze della sinistra, e in particolare con i compagni socialisti; anche qui, per imporre quel cambiamento di politica economica che non può essere eluso.

Nel merito degli accordi, sono in pieno svolgimento, in tutto il paese, discussioni fra i lavoratori. Si avanzano molti interrogativi, e ad essi bisogna dare risposte esaurienti. La consultazione dei lavoratori dovrà essere, pur se rapida, approfondita e seria. Qualche questione sarà necessaria chiarirla anche in Parlamento: ad esempio, quella che riguarda la scala mobile per le pensioni più basse. Ma la sostanza del ragionamento non può che essere ancorata alla verifica se, con questi accordi, sia o no salvaguardato il valore reale dei salari e dei redditi più bassi. Questo, a nostro parere, negli accordi c'è; anche se deve esercitarsi ancora una pressione assai vigorosa per ottenere il mantenimento di tutti gli impegni. Ma il risultato complessivo ci sembra di importanza grande. Siamo il solo paese industriale dove questo si verifica. E siamo anche il solo paese dove siamo riusciti a mantenere, sia pure sensibilizzata del 15%, la conquista della scala mobile come strumento di difesa dei lavoratori più umili contro l'inflazione. Certo — torno a dirlo — tutto questo pone problemi acuti di politica economica, di risanamento finanziario, e pone soprattutto l'esigenza di un cambiamento politico. Ma questo è anche un segno non equivoco della forza imballata del movimento operaio italiano, e anche — con buona pace di tutti quelli che ne hanno dette di cotte e di crude, in questi giorni, contro di noi — del PCI.

Per i prossimi tre anni, il rischio assordante sul costo del lavoro e sulla scala mobile dovrebbe cessare. Gli stessi accordi dimostrano quanto fosse falsa e strumentale la campagna che in questi anni è stata orchestrata. Su queste questioni il movimento sindacale è stato bloccato da lungo tempo, e ha corso serissimi rischi di divisione. È venuto finalmente il tempo di cambiare registro. E di guardare ai grandi problemi della produttività del nostro sistema economico: anche attraverso una contrattazione aziendale che non può essere bloccata — e in effetti non lo sarà — attorno ai problemi della ristrutturazione e riconversione produttiva. È venuto finalmente il tempo, soprattutto, di puntare alle grandi lotte per il lavoro, per il rilancio dello sviluppo, per il Mezzogiorno. Il nostro augurio, in questo momento, è che il movimento sindacale sappia essere alla testa di questa lotta nazionale contro la recessione, per l'aumento dell'occupazione, per l'allargamento della base produttiva, per l'avvenire del paese.

ROMA — Appena raggiunto l'accordo, è subito cominciata la corsa per saltargli a cavallo. Abbiamo visto alla TV un gongolante Fanfani e uno Scotti consapevole dell'importanza dell'intesa. Ieri il ministro del Lavoro ha detto, a Montecitorio, che per trovare precedenti simili bisogna addirittura risalire al patto stipulato nel 1936 in Svezia, quello che aprì un'era di «pace sociale» in Scandinavia (finita solo negli anni '70). A parte le esagerazioni, comprendiamo certo tale soddisfazione. Quel che capiamo, invece, è il ministro del Tesoro Goria, secondo il quale verrebbe, addirittura, «facilitata la manovra economica del governo». Egli stesso riconosce di essere «ot-

timista»; francamente ci sembra un po' troppo. Cosa accadrà, infatti, adesso?

Giovedì o venerdì si riunisce il Consiglio dei ministri che dovrà varare i provvedimenti necessari a rendere effettivo l'accordo stipulato. Si tratta di alcuni decreti e disegni di legge: sulla scala mobile per i dipendenti pubblici e pensionati, sulla riforma del fisco, la fiscalizzazione degli oneri sociali, le tariffe, i prezzi amministrati e i tickets sanitari, gli assegni familiari, il trattamento malattia e sul collocamento; sull'assenteismo e sulle norme più generali che riguardano il mercato

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

LE PRIME REAZIONI NELLE FABBRICHE A PAG. 2



VERONA — Il groviglio di autocarri nella nebbia

Si precisano le posizioni alla vigilia della ripresa dei negoziati sul disarmo

Missili, ecco le carte di Andropov

Al centro delle nuove proposte avanzate dall'URSS, l'offerta di ridurre gli ordigni nucleari sovietici in Europa al numero di quelli dei francesi e degli inglesi, in cambio della rinuncia da parte americana agli euromissili

Dal nostro corrispondente MOSCA — A pochi giorni dalla ripresa dei negoziati ginevrini per la limitazione degli armamenti nucleari in Europa, si può dire che la palla scagliata da Andropov nel campo americano con il suo discorso del 21 dicembre, ha scompigliato l'amministrazione USA, che ha espresso reazioni confuse e contraddittorie. Tuttavia a Mosca si ritiene che Nitze e Kvitinski, i due negoziatori a Ginevra, si fronteggeranno rispettivamente ancora con la pseudo «opzione zero» di Reagan e con la vigorosa

proposta di Yuri Andropov. A giudicare dal tono dei commenti sovietici di questi giorni questa è la sensazione prevalente che se ne ricava. Ma cerchiamo di vedere, in dettaglio, i contenuti della proposta sovietica d'accordo, sia nella loro forma attuale che — cosa non meno interessante — nella evoluzione che hanno avuto nel corso degli ultimi due anni. Si tratta in sostanza di quattro punti, alcuni dei quali generali e altri più specifici.

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

Nell'interno

80 chili di eroina bloccati a Firenze

Sequestro record di droga in Italia: 80 chili di eroina purissima sono stati bloccati a Firenze. Provenivano da Palermo e dovevano raggiungere gli USA. I sacchetti erano stati sistemati in scatole di scarpe. A PAG. 5

Esecuzione mafiosa in ospedale a Palermo

Esecuzione mafiosa nel centro tumori dell'ospedale di Palermo. La vittima è Nunzio La Mattina, trafficante di droga. Fallito un blitz analogo in una clinica di Napoli. La vittima designata era Salvatore Zeza. A PAG. 5

Oggi sciopero nelle scuole

Oggi tutte le scuole, dalle materne alle superiori, saranno interessate dallo sciopero indetto dai sindacati Confederali CGIL CISL UIL. Ne sono escluse, invece, le scuole con personale degli Enti locali. A PAG. 8

Muta il vertice della Rizzoli

Bruno Tassan Din resta amministratore delegato ma non è più direttore generale della Rizzoli rinunciando, quindi, a poteri di gestione. Altri mutamenti nel vertice del Gruppo. A PAG. 8

La tribuna per il 16° congresso del PCI

Prosegue la tribuna per il congresso del PCI con interventi di Ingrao, Verrillo, Brunori, Pietro Amendola, Vezzaro e Bardelli (mentre a pag. 4 pubblichiamo il contributo di Carla Ravallio). A PAG. 12

Il verdetto della Corte dopo nove mesi di processo

Per Moro 32 ergastoli

La sentenza non chiude un dramma carico di tanti misteri politici

Applicata la legge sui «pentiti» - Riduzioni di pena per Savasta (16 anni) e altri br - Presa in considerazione la dissociazione di alcuni imputati dalla lotta armata - Il dispositivo letto tra l'indifferenza degli accusati



ROMA - Antonio Savasta e Emilia Libera ascoltano la sentenza emessa dai giudici

ROMA — Trentadue ergastoli. Due condanne a trent'anni, le altre quasi tutte comprese tra i nove e diciotto anni, quattro assoluzioni. Una drastica riduzione di pena per i «pentiti»: sedici anni a Savasta, al posto del carcere a vita. Un verdetto senza precedenti nel dopoguerra.

L'aula-bunker del processo Moro è affollata come il primo giorno. Mancano quindici minuti a mezzogiorno quando escono dalla camera di consiglio il presidente Severino Santapichi, il giudice a latere Antonino Abate e i giudici popolari. Nelle gabbie ci sono quaranta imputati, i loro parenti si accalcano nel «reclino» in fondo riservato al pubblico. Davanti alla corte c'è un muro umano di avvocati, giornalisti, operatori TV e fotografi. Tutti in piedi. Santapichi comincia a leggere immediatamente: «In nome del popolo italiano, visti gli articoli...». Il silenzio è totale, ma i brigatisti ostentano indifferenza: se ne stanno con le spalle appoggiate alle sbarre e parlano sommessamente tra di loro. C'è anche Mario Moretti, l'ex capo indiscusso, grande assente nel processo. Hanno voluto restare a Rebibbia, Micacito, Piancone, Azzolini, Capigelli, Spadaccini e Carla Brloschi. Ha rinunciato al trasferimento in aula pure un pentito, Cianfanelli.

A pochi metri dalle gabbie una signora anziana è in piedi immobile, guarda la corte come impietrita, e si torce le mani: è la sorella di Antonio Varisco, il colonnello del carabinieri ucciso a fucilate una mattina di luglio del '79.

«Piancone, Padula, Pancelli, Piccioni... Seghetti, Vanzini, Zanetti... Morucci, Faranda...». L'elenco è lungo, 32 nomi: «...e così complessivamente condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per sei mesi. Santapichi ha finito con gli ergastoli. Senza prender fiato e con la voce un po' rotta dall'emozione continua passando ai «pentiti». Sedici anni ad Antonio Savasta, il brigatista che ha ucciso il pranzano e fucile le pulizie per i terroristi della «direzione strategica», da tempo rimessa in libertà provvisoria. A Patrizio Pecci, imputato in questo processo soltanto di ricettazione, quattro mesi (6 per il Pm).

Ed ecco il momento dei «dissociati», quelli che hanno ripudiato la lotta armata senza collaborare con la giustizia. La corte ha concesso le attenuanti (prevalenti sulle aggravanti) e non ha dato ascolto al Pm: diciotto anni ad Arnaldo Mai, diciassette a Norma Andriani e sedici e mezzo a Teodoro Spadaccini. Nicolò Amato ne aveva chiesti ventotto per tutti e tre. A mezzogiorno suonano Santapichi sta ancora elencando nomi e anni di carcere. Dalle gabbie ogni tanto arrivano risatine stridule. Enrico Triaca e Antonio Giordano hanno avuto trent'anni, invece la condanna a vita che chiedeva il Pm (che infatti aveva sollecitato 34 ergastoli invece di 32). Molto distanti dalle richieste dell'accusa anche diverse altre condanne: diciotto anni invece di ventotto ad Alessandro De Luca, l'impiegato del palazzo di giustizia di Roma che passava informazioni sui giudici alle Br; sei anni invece di quattordici a Stefano Ceriani Sebragioni (latitante), sei anni e mezzo invece di sedici a Tommaso Laguna, ancora sei anni e mezzo invece di diciotto ad Antonio

se. c.

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

Non è stata «giustizia di guerra»

Il compito dei giudici togati e popolari non si esauriva nel pur difficile vaglio delle responsabilità di ciascun imputato. Il «popolo italiano» in nome del quale ieri è stata pronunciata la sentenza attendeva dal processo almeno un po' di luce sui molti misteri che hanno fatto da sfondo alla vicenda Moro. Ebbene un po' di luce è arrivata, ma agli interrogativi più inquietanti l'istruttoria dibattimentale ha fornito risposte molto parziali, o non ne ha fornite affatto.

Perché Aldo Moro? Il suo «bolla», Prospero Gallinari ha soltanto aggiunto una conferma all'evidenza affermando che col presidente della DC si volle colpire («dissacrare») il suo originale progetto politico di «apertura» al PCI, la «solidarietà nazionale». Tuttavia questo obiettivo politico centrale dell'operazione Moro è comparso in modo assai fugace nelle lunghe spiegazioni date alla corte dai «pentiti» Antonio Savasta, un capo di medio rango nelle Br. E il Pm Nicolò Amato ha poi notato come questo stesso obiettivo («la solidarietà nazionale») non fosse stato affatto indicato dalle Br nel «comunicato» diffuso durante il sequestro (Moro veniva qualificato soltanto come «il più autorevole gerarca della DC»). Eppure resta il simbolismo della «solidarietà nazionale» (16 marzo '78, giorno della nascita del governo di solidarietà nazionale) e del luogo dove fu abbandonato il corpo dell'ostaggio tra la sede dc e Botteghe Oscure. Insomma, il processo ha contribuito a chiarire il vero movimento politico dell'operazione Moro — un movimento che coincideva alla perfezione con gli interessi di determinati circoli politici nazionali ed internazionali, avversari ad un cambiamento di rotta nel governo del Paese — ma ha suscitato un nuovo interrogativo a quale «livello» dell'organizzazione terroristica si decise che il più autorevole gerarca della DC era proprio l'artefice della «solidarietà nazionale»? O meglio, per essere più espliciti, fu tutta delle Br la scelta?

Dubbi del genere si legano inevitabilmente ad altri interrogativi emersi dal dibattimento (e rimasti in sospeso), che riguardano le ricerche della «spedizione», durante il sequestro: un'incredibile storia di fallimenti e di occasioni sprecate, da iscriverne in un periodo in cui molti tra i più delicati organi investigativi dello Stato erano diretti da uomini della P2. Fu soltanto inefficienza? Il processo non ha fornito una risposta, ma intanto ha indicato molte tracce per continuare a scavare (e infatti l'ufficio del Pm è stato invitato dalla corte a compiere altre indagini).

A cinque anni dalla strage di via Fani, dunque, la sentenza di ieri rappresenta una prima importante definizione della verità processuale. Quella politica non è ancora completa, ma si è già cominciato a scriverla. Anche nell'aula-bunker del Foro Italico. Naturalmente una sentenza fa sempre discutere, e un verdetto importante e se si vuole anche drammatico come quello che ha chiuso il processo Moro non si sottrarrà certo ad una simile consuetudine. Giustizia è

Sergio Criscuolo

(Segue in ultima)

Si chiude con 32 ergastoli un processo che si è dipanato per nove mesi tra confessioni, misteri e interrogativi

Cento udienze, una sentenza senza precedenti

ERGASTOLI

Arreni Renato, Azzolini Lauro, Balzerani Barbara, Bonisoli Franco, Braghetta Anna Laura, Cacciotti Giulio, Fiore Raffaele, Gallinari Prospero, Guagliardo Vincenzo, Iannelli Maurizio, Ligas Natalia, Lofacono Alvaro, Moretti Mario, Micalletto Rocco, Nicolotti Luca, Nanni Mara, Piancone Cristoforo, Padula Alessandro, Pancelli Remo, Piccioni Francesco, Pontil Nadia, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno, Vanzetti Pietro, Zanetti Gianantonio, Brioschi Maria Carla, Bella Enzo, Mariani Gabriella, Marini Antonio, Plunzi Caterina, Morucci Valerio, Faranda Adriana (per tutti il p.m. aveva chiesto l'ergastolo).

30 ANNI DI RECLUSIONE

Triaca Enrico (ergastolo per il p.m.); Giordano Antonio (ergastolo per il p.m.).

DA 10 A 18 ANNI

De Luca Alessandra, 18 anni (28 anni per il p.m.); Novelli Luigi, 14 anni (14 per il p.m.); Petrella Marina, 14 anni (14 per il p.m.); Cavanini Augusto, 13 anni (16 per il p.m.); Capitelli Marco, 13 anni (16 per il p.m.); Conisti Otello, 15 anni (18 per il p.m.); Innocenzi Giovanni, 13 anni (18 per il p.m.); Stroppiatini Edmondo, 15 anni (19 per il p.m.).

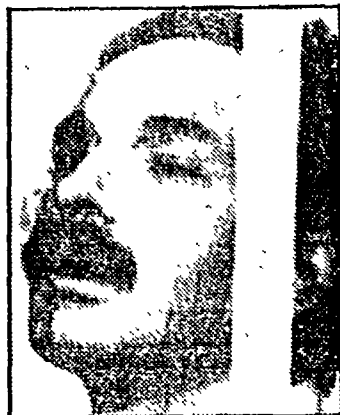
FINO A 9 ANNI

Ceriani Sebregondi Stefano, 6 anni (14 per il p.m.); Petrella

Sedici anni ad Antonio Savasta, e non venti come richiesto dal p.m. Pene ridotte a tutti gli altri pentiti
Per i dissociati sono state privilegiate le attenuanti
Due condanne a trent'anni per Triaca e Giordano



Adriano Faranda



Valerio Morucci

Stefano, 9 anni (9 per il p.m.); Lagna Tommaso, 6 anni e 6 mesi (16 per il p.m.); Musarella Antonio, 6 anni e 6 mesi (18 per il p.m.); Cutilli Sandro, 7 mesi, condonati (6 mesi per il p.m.).

ASSOLTI PER INSUFFICIENZA DI PROVE

Jacomino Rita (2 anni per il p.m.); Pacchiarotti Antonella (2 anni per il p.m.); Personè Chantal Giovanna (5 anni per il p.m.); De Luca Ruggero (19 anni per il p.m.). La Corte ha inoltre dichiarato non doversi procedere nei confronti di Pellegri Alvaro, Tofani Cosimo e Tofani Sesto per intervenuta amnistia.

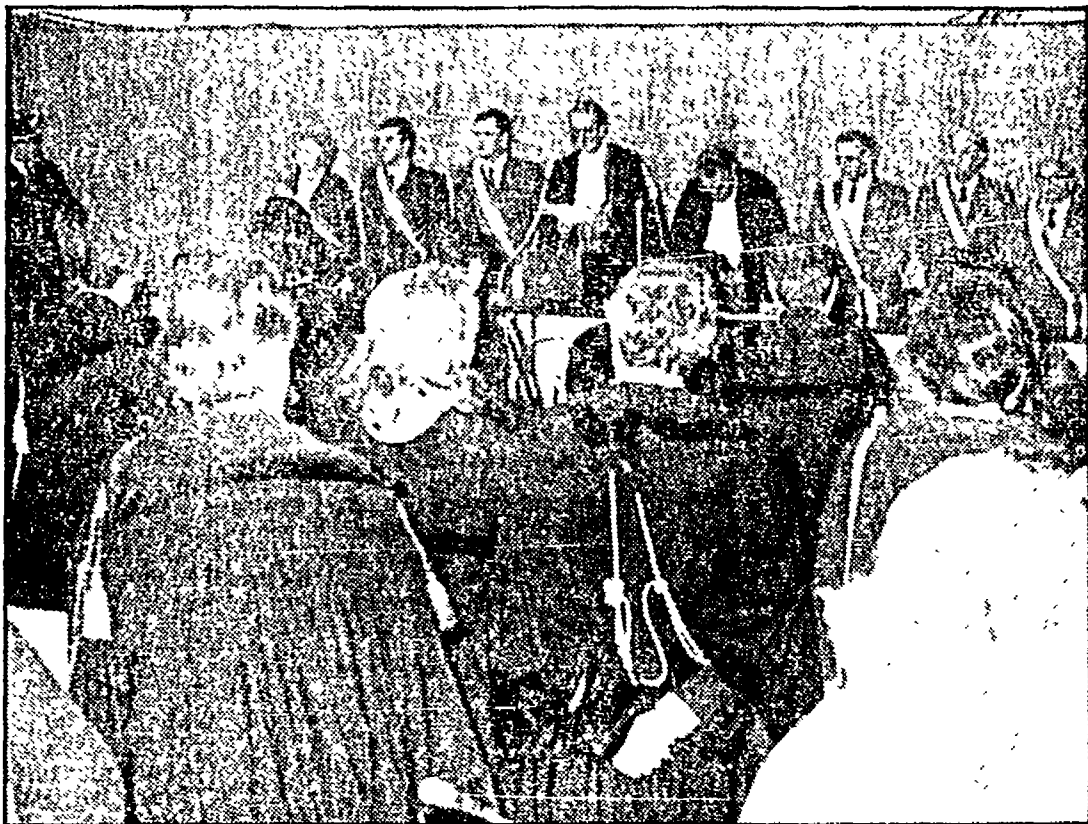
Agli imputati pentiti la Corte ha applicato la legge che prevede benefici per i terroristi che hanno collaborato con la giustizia; per coloro che si sono dissociati dalla lotta armata sono state considerate prevalenti le attenuanti rispetto alle aggravanti.

PENTITI

Savasta Antonio, 16 anni (20 per il p.m.); Libera Emilia, 16 anni (20 per il p.m.); Cianfanelli Massimo, 13 anni (19 per il p.m.); Brogi Carlo, 10 anni (18 per il p.m.); Petricola Ave Maria, 6 anni (15 per il p.m.); Pecci Patrizio, 4 mesi (6 mesi per il p.m.), era imputato solo di ricettazione).

DISSOCIATI

Mai Arnaldo, 18 anni (28 per il p.m.); Andriani Norma, 17 anni (28 per il p.m.); Spadacini Teodoro, 16 anni e 6 mesi (28 per il p.m.).



ROMA - Un momento della lettura della sentenza

Alcuni significativi stralci del dibattimento: tre fra le più importanti deposizioni rese alla corte

ANTONIO SAVASTA

«Moro sarebbe stato ucciso comunque»



Antonio Savasta è il terrorista «pentito» che ha raccontato alla corte la maggiore quantità di informazioni sulla vicenda Moro. Ecco alcuni stralci, tra i più significativi, della sua lunghissima deposizione, che occupò una grossa fetta del dibattimento in aula.

PRESIDENTE — «Chi partecipò alla strage di via Fani?»

SAVASTA — «Moretti, Morucci, Bonisoli, Azzolini, Fiore, Gallinari, Seghetti, Balzerani e Faranda».

PRESIDENTE — «Da chi l'ha saputo?»

SAVASTA — «Da Seghetti e da Barbara Balzerani».

PRESIDENTE — «Chi gestì, poi, il sequestro Moro?»

SAVASTA — «L'esecutore delle Br, che era composto da Moretti, Bonisoli, Azzolini, Micalletto».

PRESIDENTE — «Chi tenne prigioniero Moro?»

SAVASTA — «Gallinari e la Braghetta».

PRESIDENTE — «Con quali altri brigatisti l'ostaggio aveva contatti?»

SAVASTA — «Moretti gestiva direttamente i rapporti con Moro».

PRESIDENTE — «In che

senso?».

SAVASTA — «...nel senso dell'interrogatorio».

PRESIDENTE — «Moro poteva leggere i giornali durante il sequestro?»

SAVASTA — «Sì, ma in parte: viene fatto leggere all'ostaggio ciò che l'organizzazione vuol fargli sapere».

PRESIDENTE — «Quali erano i canali tra la prigione e l'esterno, e viceversa?»

SAVASTA — «So che furono scelti con l'onorevole Moro: lui forniva i numeri di telefono di alcune persone».

PRESIDENTE — «Su che cosa fu interrogato Moro?»

SAVASTA — «Mi dissero che gli interrogatori di Moro non contenevano nulla: l'onorevole ribadiva la linea politica della Dc... Non si riuscì a tirar fuori nulla di più dalla sua bocca».

PRESIDENTE — «La possibilità di liberare Moro era ancorata alla richiesta di liberare, tutti o in parte, i detenuti indicati dalle Br?»

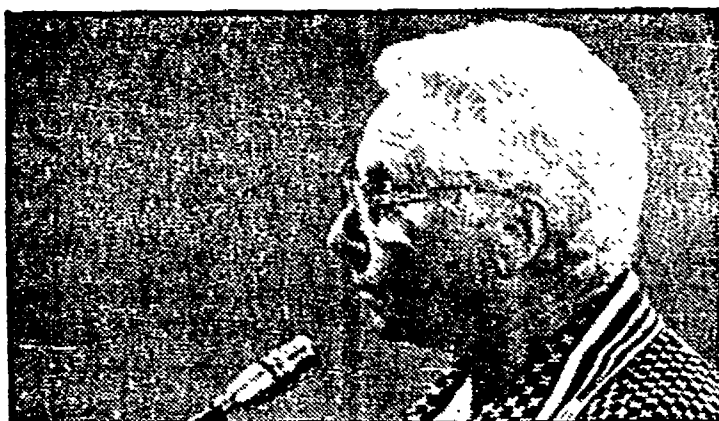
SAVASTA — «Sì, le Br volevano un cedimento plateale della Dc e dello Stato».

PRESIDENTE — «Quindi Moro sarebbe stato comunque ucciso, senza quel tipo di cedimento?»

SAVASTA — «Sì».

ELEONORA MORO

Quel viaggio in USA pieno di «pressioni»



Aldo Moro era minacciato da gruppi di potere interni ed internazionali che più volte e con diversi «segnali» lo avevano messo in guardia da continuare la sua linea politica della «solidarietà nazionale»; il maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta sterminata in via Fani, già diverso tempo prima del 16 marzo '78 si era accorto che una «128» bianca targata «Corpo diplomatico» (quella dei brigatisti) seguiva le mosse del presidente della Dc; il sottufficiale prese il numero della targa, segnalò questo ed altri episodi sospetti ai suoi superiori, ma non accadde nulla; la scorta che era stata data ad Aldo Moro non era in grado di garantire un servizio efficiente, tanto che il maresciallo Leonardi preferiva che i suoi uomini — non addestrati — tenessero i mitra nel portabagagli. Ecco alcuni fatti che la signora Eleonora Moro ha riferito alla corte, durante la sua inquietante deposizione in aula.

«Certe persone, gruppi, correnti — ha detto la vedova dello statista ai giudici — non avevano apprezzato il suo tentativo dal '75 in poi di portare tutte le forze politiche a collaborare a livello di governo. Qualcuno lo aveva messo in guardia dall'insistere su questo progetto politico e qualcun altro gli aveva detto che avrebbe pagato cara questa sua cocciutaggine».

Eleonora Moro ha detto di non sapere da quali gruppi o persone provenissero questi «avvertimenti». I suoi figli Agnese e Giovanni, davanti alla stessa corte, sono stati invece più espliciti, parlando di «una forte pressione, sempre proveniente dall'America, per costringerlo (Moro, ndr) a cambiare linea o ad abbandonare l'attività politica». Uno dei più stretti collaboratori del leader dc, poi, ha riferito alla corte di un aspro colloquio che Moro ebbe negli USA nel '74 con l'ex sottosegretario di Stato americano Henry Kissinger, dopo il quale lo statista fu colto da un malore.

«Io insistevo con lui — sono ancora parole della vedova di Moro — perché la smettesse di fare quel lavoro molto pericoloso. Gli dicevo: tu vai incontro ad una fine certa ed orribile. Mi diceva: lo so benissimo, mi hanno minacciato».

LUCIA MOKBEL

Via Gradoli, leggerezza o depistaggio?



Lucia Mokbel durante il sequestro del presidente democristiano abitava al numero 96 di via Gradoli, a Roma, nella palazzina dove si nascondeva il brigatista Mario Moretti e dove c'era, in pratica, il quartier generale dell'operazione Moro. La sua avrebbe dovuto essere una deposizione tra le tante e tante, spesso di scarso rilievo, raccolte con diligenza dalla corte. E invece il suo ingresso in aula ha contribuito a far scoppiare il caso via Gradoli, il mistero dell'occasione sprecata dalla polizia per scoprire quel covo soltanto due giorni dopo la strage di via Fani.

La dirimpettaia di Mario Moretti ha raccontato che quando 48 ore dopo il rapimento di Moro gli agenti ispezionarono la palazzina, lei denunciò per iscritto i sospetti che aveva accumulato proprio sugli occupanti della base delle Br, che in quell'occasione non fu violata soltanto perché nessuno aprì la porta. Ma i poliziotti che fecero l'ispezione, convocò in aula e messi pure a confronto con la teste, hanno negato di aver ricevuto quella denuncia. Di più: chi ordinò la perquisizione ha raccontato ai giudici che essa rientrava in una delle tante o-

perazioni «a tappeto» compiute nella zona-nord di Roma. Cosa impossibile da credere, visto che in quella stradina fitta di edifici tutti uguali la polizia scelse per la sua ispezione proprio la palazzina al numero 96: fu un'operazione «mirata», insomma. E si risolse in una specie di passeggiata, nonostante la improvvisa denuncia fatta per il da Lucia Mokbel avesse avvalorato l'attendibilità della «soffitta» che presumibilmente aveva fatto muovere gli agenti.

Lucia Mokbel disse alla corte di aver consegnato la sua denuncia agli agenti, pregandoli di farla avere ad un funzionario della questura che lei conosceva, il commissario Elio Cioppa (poi risultato iscritto alla P2).

Alcuni legali di parte civile hanno chiesto ai giudici di chiamare a deporre Cioppa, ma l'istanza non è stata accolta. Non sono stati sentiti neppure i protagonisti della famosa seduta spiritica alla quale partecipò anche l'ex ministro Prodi e da cui uscì (2), quasi un mese dopo la prima perquisizione-passeggiata, l'indicazione «Gradoli».

In quell'occasione la polizia non si mosse perché — fu detto alla vedova Moro — «via Gradoli non risultava sullo stradario di Roma».

ROMA — La tragica catena di delitti delle Brigate rosse a Roma comincia il 14 febbraio del '78, un mese prima della strage di via Fani.

RICCARDO PALMA — Un commando uccide quel giorno il giudice Riccardo Palma, magistrato di Cassazione, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. Prima di quel 14 febbraio le Br avevano già sparato a Roma, ma senza uccidere: il 17 febbraio del '77 era stato ferito alle gambe Valerio Traversi, dirigente superiore degli Istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia; il 3 giugno dello stesso anno era stato ferito il direttore del Tg1 Emilio Rossi e il 21 Remo Cacciari, all'epoca preside della facoltà di economia e commercio dell'Università di Roma. L'11 luglio del '77 fu ferito Mario Perlini, segretario regionale di Comunione e Liberazione. Il 2 novembre del '77 le Br tentarono di uccidere Publio Fiori, all'epoca consigliere regionale della Dc, oggi deputato.

STRAGE DI VIA FANI — Alle 9 del 16 marzo del '78 in via Fani le Br compiono l'impresa criminale più clamorosa e sanguinosa della loro storia: un commando sequestra il presidente della Dc e massacrò in pochi secondi i cinque agenti della sua scorta: muoiono i carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci, gli agenti di Ps Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera.

ALDO MORO — Il 9 maggio del '78, 55 giorni dopo il suo rapimento, le Br uccidono il presidente della Dc. Fu Gallinari il br che sparò al cuore dell'on. Moro. Il suo corpo fu fatto trovare nel bagagliaio di una Renault rossa in via Caetani, una traversata via delle Botteghe Oscure nei pressi di piazza del Gesù. Durante il sequestro Moro e prima dell'assassinio del presidente della Dc le Br si resero protagoniste di un'altra impresa: l'interimento di Girolamo Meccelli, consigliere regionale democristiano.

TARTAGLIONE — Le Brigate rosse tornano ad uccidere a Roma il 10 ottobre del '78: la vittima è Girolamo Tartaglione, magistrato, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. Due settimane dopo due agenti di Ps in servizio su una volante

Dal '77 all'80, via Fani e altri undici delitti

alla Batteria Nomentana vengono presi di mira dalle Br, ma riescono a salvarsi. 21 dicembre del '78: tentato omicidio degli agenti di Ps Giuseppe Ralnone e Gaetano Pallegri. In servizio di scorta al deputato della Dc Giovanni Galloni.

SCHETTINI — Il consigliere provinciale della Dc I-talo Schettini viene ucciso da un commando br il 29 marzo del '79.

PIAZZA NICOSIA — Il 3 maggio del '79 le Br tentano un'altra clamorosa impresa a Roma: assaltano la

sede dc di piazza Nicosia, uccidendo il brigadiere Antonio Mea e l'agente di Ps Piero Ollanu. È stato il br «pentito» Antonio Savasta a raccontarlo in aula le tragiche sequenze di quell'assalto cui parteciparono almeno 10 brigatisti.

VARISCO — Il 13 luglio dello stesso anno le Br uccidono Antonio Varisco, colonnello dei carabinieri, capo del nucleo di polizia giudiziaria del palazzo di Giustizia di Roma, responsabile del servizio traduzione e scorte del Tribunale. Fu Antonio Savasta ad ucciderlo, nei pressi della sua abitazione, con un fucile a pompa. Il primo novembre del '79 viene ferito e rapinato l'appuntato di Ps Michele Tedesco. La sua pistola fu ritrovata in tasca a Patrizio Pecci nel febbraio dell'80.

GRANATO — Il 9 novembre del '79 un commando di Br uccide sotto casa, a Roma, l'agente di Ps Michele Granato. Un obiettivo «facile», il primo di tre omicidi contro esponenti della pubblica sicurezza. Le Br dissero che intendevano colpire «la divisa».

TAVERNA — Il 28 novembre le Br uccidono il maresciallo di Ps Domenico Taverna. È stato Savasta a indicare i brigatisti del commando. A uccidere il poliziotto fu Iannelli, capo della colonna romana delle Br.

ROMITI — Sette giorni dopo muore sotto i colpi dei terroristi un altro obiettivo «facile»: il maresciallo di Ps Mario Romiti, ucciso anche lui sotto casa, mentre andava al lavoro.

BACHELET — Il 12 febbraio dell'80, solo due mesi dopo la tragica catena di uccisioni di poliziotti, le Br tornano a colpire la magistratura. Nell'università, sotto gli occhi di decine di studenti un commando uccide Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura. A sparare — ha rivelato sempre Savasta — fu materialmente Bruno Seghetti, uno dei più feroci killer dell'organizzazione.

MINERVINI — Ancora la magistratura e le carceri nel mirino delle Br: il 18 febbraio dell'80, nemmeno una settimana dopo l'assassinio di Bachelet, le Br uccidono Girolamo Minervini, magistrato in servizio al ministero della Giustizia, alla direzione degli Istituti di prevenzione e pena.

PCI parte civile contro gli assassini di Guido Rossa

GENOVA — Inizia oggi a Genova, di fronte alla Corte d'Assise, il processo per l'assassinio del compagno Guido Rossa e per altri tre attentati, l'omicidio del commissario Antonio Esposito (22 maggio '78), l'uccisione del maresciallo dei carabinieri Vittorio Battaglini e del milite Mario Tosa (21 novembre '79), l'assassinio dell'appuntato Antonino Casu e del colonnello dei carabinieri Emanuele Tutobene (26 gennaio 1980). Rinvolti a giudizio per questi orrendi crimini sono 19 imputati, da Prospero Gallinari a Mario Moretti, da Barbara Balzerani (latitante) a Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Rocco Micalotto, Valerio Morucci. Per l'assassinio del compagno Guido Rossa, il PCI e i sindacati si costituiranno parte civili.

Nostro servizio

LISBONA — Il presidente della repubblica portoghese, generale Ramalho Eanes, ha annunciato domenica sera, dopo quindici giorni di riflessione, la sua decisione di sciogliere il parlamento eletto nell'ottobre del 1980 e di convocare elezioni legislative anticipate «non appena il governo dimissionario avrà fatto approvare dalla Camera le leggi indispensabili al funzionamento dell'economia e in particolare il bilancio per il 1983».

Non avendo fissato un calendario preciso per il superamento della grave crisi politica che, con quella economica, paralizza il paese, Eanes ha lasciato un largo margine di manovra alla destra al potere pur rispondendo ai voti delle sinistre socialista e comunista che chiedevano una misura del genere dopo le elezioni municipali del 12 dicembre scorso (in cui la coalizione governativa era allora caduta dal 47 al 42% dei voti) e dopo le dimissioni del presidente del Consiglio Pinto Balsemao avvenute sette giorni dopo come conseguenza della sconfitta elettorale.

L'ambiguità contenuta nel testo presidenziale. Infatti, non permette di sapere quando le elezioni legislative potrebbero aver luogo perché, se la costituzione fissa un minimo di 60 a un massimo di 90 giorni per lo scioglimento della Camera, il leader socialdemocratico, Pinto Balsemao, che aveva dichiarato di non volere e di non potere gestire gli affari correnti dopo le proprie dimissioni si dichiara oggi disposto ad assicurare una gestione di transizione pur condannando la decisione del presidente della repubblica come «produttrice di una crisi più grave di quella esistente». Di conseguenza, nella situazione di sfacelo della coalizione governativa e di un parlamento che sa di avere i giorni contati, quanto tempo occorrerà per far passare un progetto di bilancio che prevede clamorose «stangate» sul già magro tenore di vita della popolazione portoghese?

Ad ogni modo, se resta ipotetica la data dello scioglimento delle Camere e quindi delle elezioni almeno tre cose sono

Eanes ha sciolto la riserva ma senza fissare la data

A Lisbona elezioni anticipate Soddisfazione del PC e del PS

È il fallimento della coalizione diretta da Balsemao. Tuttavia la gestione della transizione lascia alla destra un largo margine di manovra



Ramalho Eanes

certe: prima di tutto che il Portogallo sarà chiamato alle urne per una consultazione politica anticipata entro quest'anno, dato che la decisione del presidente della Repubblica non può essere rimessa in discussione; in secondo luogo, che questa decisione è la logica conseguenza di incapacità della coalizione governativa di destra di proporre un governo «stabile e forte»; infine che questa crisi non è tanto la conseguenza della sconfitta elettorale del 12 dicembre quanto dello spazzamento della coalizione di Alleanza Democratica dove la lotta per il potere tra socialdemocratici e democristiani paralizzava il governo da molti mesi prima delle municipali.

È dunque la fine della coalizione di destra (socialdemocratici, democristiani e monarchici) fondata nel 1978 da Sa Carneiro dopo il fallimento dell'esperienza di governo dei socialisti di Mario Soares, che costituisce oggi una svolta clamorosa nella vita politica portoghese. Al termine di tre anni di potere assoluto l'Alleanza Democratica lascia il Portogallo con una inflazione record del 25%, una disoccupazione del 15%, della popolazione attiva e un debito estero, immenso per un paese di dieci milioni di abitanti, di 13 miliardi di dollari che significano un debito corrente di 3 miliardi di dollari annui: cioè la bancarotta senza un intervento in extremis del Fondo monetario internazionale, bloccato però dalle dimissioni di Pinto

Balsemao. In sostanza il risultato delle elezioni municipali non è stato che il pretesto per una crisi inevitabile e prevedibile, essendo chiaro che la coalizione di destra non poteva più né vivere in quanto tale né rispondere della propria politica davanti al paese.

A questo punto, se il PC portoghese plaude alla decisione di Eanes giudicandola «una vittoria della democrazia», se il Partito socialista vede nelle elezioni anticipate la giusta decisione presidenziale di ridare la parola al popolo portoghese, mentre tutta la destra grida alla catastrofe, tre sono le prospettive politiche che vengono prese in considerazione a Lisbona: 1) la ricostituzione su nuove basi di Alleanza Democratica, con uno spazio maggiore riservato ai democratici, cioè alla destra conservatrice. Ma i socialdemocratici preferirebbero a questo punto andare da soli al confronto elettorale e comunque non sono favorevoli al rinnovo dell'esperienza. 2) La costituzione di un'alleanza tra i socialdemocratici di Pinto Balsemao e socialisti di Mario Soares che avrebbe larghe possibilità di successo e che potrebbe isolare i democristiani e i comunisti a sinistra: ma le sconfinato ambizioni personali di Pinto Balsemao e di Mario Soares sono inversamente proporzionali alle loro intelligenze politiche sicché il progetto è più teorico che pratico. 3) Un'alleanza tra socialisti e comunisti (il 12 dicembre scorso i due partiti ebbero più del 51% dei voti in totale), che Cunha suggerisce ma che Soares teme come la peste alla luce di esperienze non troppo lontane. Soares sta d'altra parte preparando per aprile o maggio il congresso del partito allo scopo di eliminare dal suo programma «ogni riferimento al marxismo», con cinque anni di ritardo su Felipe Gonzalez, con dieci e più sul socialdemocratico tedesco. Ma originalità e tempestività non sono mai stati le qualità più marcate della personalità del leader socialista portoghese.

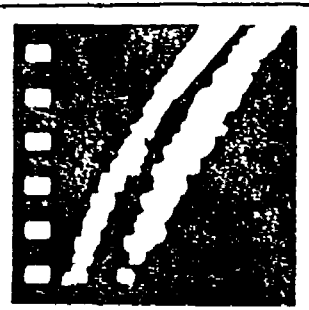
Augusto Pancaldi

La SPD presenta il suo governo «ombra»

BONN — Il leader della SPD Hans-Jochen Vogel, candidato alla Cancelleria per le elezioni politiche del 6 marzo, ha presentato ieri i nomi degli uomini che formeranno il suo «governo ombra», che dovrà attuare il programma uscito dal recente congresso. Sono: Apel, ex ministro della difesa; Bahr, esperto dei contatti con l'Est; Ehmke, per la politica estera; Wieschewski, il «tesoriere» della normalizzazione con la Germania Est; Schmuide, ex ministro della giustizia; Hauff, ex ministro delle poste; Lahnstein, esperto di questioni finanziarie; Krupp, Westphal, tre donne, Anke Fuchs, Herta Dauber-Gnein, ecologa, e Eva Runkorf, psicologa; infine un indipendente, Klaus Meyer-Abich, filosofo della natura.

Film da tutto il mondo per dire di agricoltura

ORBETELLO — Come si «organizza» la fame nel mondo, a questo tema sono dedicate alcune delle più toccanti pellicole del festival. Qui accanto, il simbolo di «Agrifilmfestival», e, sotto, un campesino indio dell'altipiano peruviano



L'«impero della soia» e l'ingranaggio della fame

Dal 27 febbraio al 3 marzo si tiene ad Orbetello «Agrifilmfestival», manifestazione internazionale su realtà agricola e società

Dal nostro inviato

ORBETELLO — «Agrifilmfestival», un festival cinematografico sull'agricoltura, che l'idea viene da Piero Vongher, sindaco comunista di Orbetello, questo lembo di terra splendida, dice lui, con poderi da piccola California. Che idea, tentare un incontro, dopo anni di reciproca dimenticanza, fra due entità che oggi sembrano ignorarsi a vicenda, società e agricoltura.

Niente fiera strapaesana, comunque, niente Castrocero e festa de noantri. Il festival cinematografico che si apre qui (dal 27 febbraio al 3 marzo) è di taglio internazionale, sia perché è aperto a tutti i paesi del mondo, sia per i contenuti che vuole esprimere. Accanto al film (documentari e lungometraggi), anche dibattiti con esperti e studiosi di fama mondiale: temi come il rapporto Nord-Sud nel mondo e il colossale problema della fame, come l'immagine dell'agricoltura nell'informazione (perché se ne parla poco e male, perché è scomparsa dai normali canali di comunicazione di massa, perché è considerata argomento di serie B), come la ricerca tecnologica applicata ai campi, come il sistema agro-industriale.

Vi saranno nomi di prestigio, come René Dumont, specialista «terzomondista», il cardinale brasiliano Elder Camara che si batte contro le multinazionali, e una giuria di giornalisti, scrittori, registi, economisti (tra gli altri Paolo Volponi, Giuseppe Orlando, Alberto Bevilacqua, Bernardo Bertolucci) giudicherà i filmati.

Patrocinato da Regione Toscana e Ministero dell'Agricoltura, sovvenzionato da enti e industrie del ramo, l'«Agrifilmfestival» non vuole essere affatto una «piazza bucolica-zootecnica per addetti ai lavori, gettizzato nel suo specifico: «Vogliamo invece parlare di agricoltura come problema dell'intera società, come problema di tutti, degli ingegneri come dei metalmeccanici».

Niente settorialità, niente stalle modello o servizi sulla vacca che dà più latte: ma un viaggio tra l'agricoltura dimenticata, alla scoperta dell'altra faccia. Prima sorpresa, i filmati. «Pensavamo solo a documentari — dice Alfredo Franco, direttore artistico del festival — ma ci sono arrivati anche veri e propri film, lungometraggi di un'ora e più».

Francia, Olanda, Danimarca, Gran Bretagna, Ungheria, Cecoslovacchia, Usa, Cina, India, Canada e dall'Africa Senegal, Zimbabwe, Marocco, Algeria, Tunisia sono i paesi che hanno già aderito e inviato pellicole e documentari.

Dalla Tunisia, un poetico film, «L'ombra della terra», del regista Taib Louhichi narra una storia — parabola sul rapporto città-campagna — di nomadi illusi che lasciano le capanne per inseguire il miraggio della «grande città», sia pure una misera «grande città» da terzo mondo, e sulla terra dei padri resta una capanna sola, quella del vecchio capo, rimasto lì a morire.

Dalla Francia (una pellicola di Bertrand Didler, «L'impero della soia», ovvero l'ingranaggio della fame) racconta l'esodo di miseria e morte dei contadini brasiliani scacciati dalle terre destinate alla coltivazione della soia da esportare, e l'italiano «Sassano, provincia di Sidney» (regista Luigi Faccini) parla del destino di un paese della collina ligure, dove tutta la gente è emigrata in Australia e nel quale sono rimasti solo vecchi e bambini.

Ma c'è anche «Il giardiniere recalcitrante», film agricolo di fantascienza, ambientato nel 2000, del francese Maurice Fallévic: la onnipotente Società che domina la terra impone le sue leggi anche in campo di coltivazioni e alimentazione, tutto è rigidamente controllato e i cibi ridotti in pillole sintetiche. Ma un omino, leggiò, su un pezzetto piccolissimo di terra, coltiva pomodori coi vecchi semi del vecchio mondo preziosamente custoditi: scoperto, imprigionato e poi «rieducato», l'omino che ama la terra, non si dà per vinto e distribuisce i semi ai bambini: «Andate e seminate! Il vicino a casa vostra, a primavera, col sole, vedrete una cosa mai vista».

Alla scoperta dell'agricoltura, questa cenerentola, dunque. Una recente indagine della Rai scopre che su quaranta tipi di notizie fornite in ogni genere di trasmissione dalle due reti, l'agricoltura figura solo al 30° posto e solo per quanto riguarda la cronaca, mai per ciò che attiene alla realtà agricola vera e propria, come è, come è cambiata. «Niente in confronto a ciò che, su questo piano, si fa ad esempio in Francia, Olanda, Danimarca, Belgio, Inghilterra, pressoché in tutti i paesi. Noi siamo assolutamente gli ultimi», dice sempre Alfredo Franco.

Prendi il parmigiano reggiano. Macchine sofisticatissime gestiscono oggi la dieta della mucca, perché sia perfettamente rispondente al tipo di latte adatto al celebre grana: e che ne è stato dell'antico contadino, del colono, del bracciante vecchia maniera? Anche per lui, per l'uomo che lavora la terra, una silenziosa rivoluzione ha cambiato molte cose, se lo incontri non lo riconosci: soprattutto la ricca agricoltura degli «poli» (la fertile pianura irrigua della Lombardia e del Veneto, in Emilia-Romagna, in Toscana) ha dovuto trasformarsi in contabile, in chimico, in tecnico delle macchine. Una figura «sconosciuta» (e il cui reddito, spesso, è oggi notevolmente più alto di quello di città). E che cosa è avvenuto sulle colline dei rituali, che ha saputo così bene coniugare città e campagna, con part-time e piccola industria, a differenza della fascia collinare torinese, fagocitata dall'onnipotente Fiat?

«Abbiamo aziende con produttività tra le più alte del mondo (come in certe zone del Piemonte per il riso) o cooperative di giovani che hanno raggiunto un miliardo di fatturato in pochi anni, attraverso avventure che sembrano una piccola storia americana».

Agricoltura da raccontare, le parole perdute che dobbiamo ritrovare. Forse c'è bisogno di questo «strano» Agrifilmfestival.

Maria R. Calderoni

del lavoro. Gran parte di queste misure costituiscono un onere per il bilancio dello Stato, onere in parte previsto nella originaria manovra fiscale del governo. C'è, innanzitutto, il costo della fiscalizzazione degli oneri sociali: sono 8.500 miliardi, 1.500 in più del previsto (1.000 costituiscono l'adeguamento della vecchia somma all'inflazione in modo da garantire il valore reale della fiscalizzazione, altri 600 andranno alle imprese che investono nel Mezzogiorno). Anche la riforma dell'IRPEF (che pure è un atto dovuto) ha superato i 6.550 miliardi previsti: infatti si tratta di 7.200 miliardi, perché a li per il lavoro dipendente bisogna aggiungere circa 700 miliardi che andranno anche a chi percepisce altre forme di reddito. Gli assegni familiari costeranno 650 miliardi nel 1983 e 1.300 l'anno prossimo. Per ripristinare le fasce sociali nelle tariffe ne occorrono 200 e, probabilmente, almeno 300 per i trasporti urbani. Difficile calcolare il mancato introito per la riduzione dei tickets.

Se mettiamo tutto assieme, comunque, il governo deve scovare tra i 4 mila e 4 mila 500 miliardi in più del previsto. Gli spazi ci sono? Probabilmente

si, dato che con gli ottomila miliardi in più che il Tesoro ha ottenuto dalla Banca d'Italia, i margini di manovra per quest'anno si sono ampliati. Anche perché si sa che le cifre del bilancio sono scarsamente attendibili. Non vorremmo, però, che l'ottimismo di Goria fosse smentito dal pessimismo di chi — come i repubblicani — sostiene che tutta questa euforia durerà fino alla prossima stangata.

Certo tutto si può dire tranne che l'accordo possa essere incastonato in un quadro organico e coerente di politica economica. Recentemente economisti come Reviglio, Pedone, Ruffolo, hanno fatto le luccie ai provvedimenti di Fanfani. Reviglio in particolare mostra che tutta la pioggia di tasse e balzelli finora approvata dovrebbe aumentare la pressione fiscale (cioè la parte del reddito che viene assorbita dall'erario) di ben 4,3 punti (dal 38,6 al 42,9%). Una cifra davvero eccezionale. Tale crescita dovrebbe essere meno forte per i lavoratori dipendenti (perché la riforma della curva IRPEF dovrebbe eliminare l'effetto del fiscal drag). Tuttavia, li toccherebbe ugualmente come consumatori. Un rapido calcolo ci

mostra che un lavoratore con reddito imponibile di 16 milioni l'anno, dovrebbe pagare circa 20 mila lire in più al mese l'effetto della «stangata». Fanfani, a questa si deve aggiungere una perdita media di 4 mila lire al mese per il raffreddamento della contingenza. In compenso, però, riceverebbe gli aumenti degli assegni familiari e pagherebbe meno fisco rispetto a un anno fa.

Il governo fa molto conto sull'effetto che l'accordo potrà avere nel raffreddare l'inflazione. Senza dubbio, i lavoratori ancora una volta hanno dato il loro contributo. Ma se sono confermate le cifre di Torino, Bologna e Trieste, i prezzi a gennaio sono tornati a crescere più dell'1%; con un aumento rispetto all'anno scorso che supererebbe il 15%. Ebbene, ciò significa che per arrivare alla media del 13%, la frenata nel corso dell'anno dovrà essere molto forte, tale da arrivare già l'inverno prossimo vicino al 10%. Finora, la discesa dell'inflazione è stata alzata dall'andamento colante del dollaro e delle materie prime (soprattutto petrolio). Dureranno ancora queste contingenze esterne favorevoli? E quale sarebbe l'impatto inflazionistico di un defi-

cit pubblico fuori controllo?

Ma il governo non può cantare vittoria, anche perché l'accordo con i sindacati lo costringe a rivedere (e in alcuni casi a fare vere e proprie marce indietro) misure che si erano abbattute indiscriminatamente su tutte le categorie sociali, persino sui lavoratori e i cittadini a basso reddito. Alcuni criteri di maggiore equità sono stati introdotti, basti pensare ai tickets sanitari alle tariffe ENEL e a quelle dei trasporti urbani. Anche se ciò non basta a modificare il carattere profondamente iniquo e squilibrato della manovra economica. Ma, per questo, la battaglia si sposta, già da oggi, in Parlamento.

Infine, l'attesa con i sindacati lancia una nuova sfida al governo (e per certi versi anche al padronato). Agire solo sui salari non basta a rimettere in moto l'economia italiana, la cui malattia è ben più profonda. Da oggi non ci sono più alibi. C'è il record dei disoccupati, ci sono gli squilibri nella bilancia con l'estero che richiedono politiche di sviluppo e di riequilibrio produttivo. E, in un certo senso, un secondo tempo della politica economica al quale rimanda, però, anche l'accordo raggiunto. Per esempio la nor-

ma sulla gestione del mercato del lavoro. Non c'è dubbio che, se manca un rilancio della produzione e non si aprono nuovi spazi all'occupazione, difficilmente potranno essere applicate al meglio.

Lo stesso vale per la riduzione dell'orario di lavoro. Qui, resta una ambiguità non scelta e una riserva della Confindustria. Ieri sera il ministero del Lavoro ha precisato che la ridu-

zione d'orario va vista in sede contrattuale, ma tempi e modi saranno decisi sulla base dei regimi particolari praticati dalle aziende, entro un criterio generale di maggior flessibilità. Potrà aprire nuovi spazi all'occupazione o bloccare l'emorragia delle fabbriche? Molto dipende dalle scelte di politica economica. E questo sarà un nuovo fronte di scontro sociale e politico.

Stefano Cingolani

Largo consenso al documento del CC in sette congressi di federazione

ROMA — I congressi delle federazioni del PCI sono conclusi domenica scorsa a Cuneo (presieduto da Boldrini), Crema (Peg-
Gorizia (Giadresco), Viareggio (Stefanini), Macerata (Carnieri), Avezzano (Valenza) e Carbonia (Napolitano). Il documento del Comitato Centrale è stato approvato all'unanimità ad Avezzano e Carbonia. Nelle altre federazioni il voto ha dato questi risultati: a Cuneo 105 sì, 3 contrari, 23 astenuti; a Crema 129 sì, uno contrario; a Gorizia tutti sì, uno contrario, uno astenuto; a Macerata 80 sì, 3 contrari, 6 astenuti. Sono stati presentati emendamenti su diverse questioni. Quelli sul sesto capitolo del documento (che in genere riguardavano il giudizio sull'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'esperienza del socialismo caratterizzata dal modello sovietico) sono stati respinti con votazioni a larghissima maggioranza.

Per Moro 32 ergastoli

gruppo dei «francheggiatori», n.d.r.), loro non hanno mai ucciso nessuno. Condannarli a 15-17 anni mi sembra un po' eccessivo. Savasta viene improvvisamente interrotto da una valanga di insulti gridati dalla gabbia accanto attraverso il vetro antiproiettile: sono le uniche grida che echeggiano nell'aula in quest'ultima udienza.

Non è più tempo di slogan, è il momento degli atti. «Che devo dire, era tutto previsto», dice ai giornalisti Seghetti, gruppo degli irriducibili, prima di scendere con gli altri nei sotterranei del «bunker». Tutto previsto? L'aula della corte d'assise ora è riempita dalle voci di un improvviso dibattito. Il paradosso vuole che nessuno badi a quei trentadue

ergastoli per i quali il processo probabilmente passerà alla storia. Ma non c'è da stupirsi. È una sentenza sostanzialmente severa ma comprensibile se si rapporta alla gravità dei fatti addebitati alle Br, dice l'avvocato Bruno Andreozzi, legale di due «pentiti». «Comprensibile», quindi prevedibile. Ma non in tutte le sue parti: la posizione dei «dissoziati» e di quei brigatisti che non hanno sparato un solo colpo fa discutere. Da più parti, ad esempio, è stato osservato che a tutti è stato addebitato il reato di «organizzazione» di banda armata e a nessuno quello della semplice «partecipazione» (la differenza è di sva-

riati anni di galera). Viene lamentato, insomma, un certo appiattimento delle varie responsabilità: è quanto sostiene l'avvocato Tommaso Mancini, secondo il quale «è prevalso il principio del concorso collettivo: non hanno distinto — dice — tra posizioni e posizioni». L'avvocato di parte civile Fausto Tarsitano, invece, giudica la sentenza «equa e giusta». Essa ha tenuto conto — dice il legale — delle gravi responsabilità di una parte del partito armato e con grande liberalità ha applicato la legge sui «pentiti» e sui «dissoziati». Tarsitano inoltre ricorda che «nuove atti istruttorie devono essere

svolte per sciogliere tutti i nodi che la parte civile aveva messo in evidenza». Secondo il professor Guido Calvi, anch'egli legale di parte civile, ieri si è manifestato il segno della forza delle istituzioni democratiche: non per l'entità delle condanne, piuttosto scontata, ma perché in pochi anni sono stati catturati e processati i responsabili del più grave delitto politico delle istituzioni democratiche: non solo la dopoguerra, nel rispetto assoluto della legalità democratica.

Per l'avvocato De Gori, parte civile per la DC, quale pronuncia ieri è una sentenza di altissimo valore giuridico.

SE. C.

Non è «giustizia di guerra»

determinazione delle gabbie, preparare lunghi documenti (talvolta degni di attenzione), comiare nuovi slogan da urlare nell'aula, discutere tra di loro, ben raggruppati a seconda delle fazioni br di appartenenza, le quali hanno, rispettivamente, la profonda crisi politica del partito armato. Durante queste

cento udienze li abbiamo visti quasi sempre seduti in cerchio, fumando e parlottando sommessamente, e voltando le spalle all'aula intera, come se le robuste sbarre delle gabbie fossero un diaframma tra loro e la realtà.

Per i nove decimi del blocco degli imputati, perciò, la corte

che ieri è uscita dalla camera di consiglio si è trovata ben oltre il cruciale «bivio» innocente/colpevole. Il nodo che ha dovuto sciogliere è stato di diversa natura, ma non meno impegnativo: il problema era quello di valutare correttamente i vari livelli di responsabilità rispetto a ciascuno dei crimini commessi dall'organizzazione — che ogni imputato si era assunto all'interno della colonna romana delle Brigate rosse.

La motivazione della sentenza sarà la ragione dello spettacolo per esprimere un'opinione sulle conclusioni raggiunte dai giudici con la distribuzione delle pene. Per ora si impone alla nostra attenzione un elemento di grande rilievo: a cinque anni dal più grave delitto politico del dopoguerra si è riusciti a celebrare e a concludere un processo che nei giorni bui del sequestro Moro era difficile immaginare; e ciò è stato fatto nel pieno rispetto delle garanzie del diritto: risultati non scontati, ma frutto del vasto sostegno popolare che ha accompagnato in questi anni la lotta degli apparati dello Stato al terrorismo e che ha visto schierare in difesa della democrazia repubbli-

cana proprio quelle classi sociali nelle quali il «partito armato» ha tentato di insediarsi o delle quali ha preteso di farsi «avanguardia» con i propri crimini ripugnanti.

Non è stato un «processo di guerra», insomma. L'inedito assommarsi in un solo giudizio di tante condanne a vite sotto-legali, l'altissimo significato storico-politico, ma non certo un carattere giuridicamente eccezionale in contrasto con i fondamenti dell'ordinamento democratico.

Sergio Criscuoli

Andropov e i missili

decine — come ha detto Andropov — dei nuovi SS-20. Una parte di questi — come ha confermato Gromiko nella conferenza stampa a Bonn — verrebbero ritirati oltre gli Urali, cioè in punti da cui non è possibile raggiungere obiettivi europei, e in parte verrebbero smantellati.

Ridurre il numero di aerei portatori di armi nucleari in possesso dei paesi della NATO e del Patto di Varsavia e dislocati in Europa. Soprattutto il terzo di questi quattro punti ha consentito di spostare effettivamente l'ago di molte valutazioni politiche, anche in campo europeo occidentale e di ridare vigore alle speranze di una conclusione positiva del negoziato di Ginevra. Ma, al di là del contenuto tecnico della proposta sovietica una cosa che ha certo impressionato gli interlocutori occidentali che si sono via via presentati a Mosca in questi mesi (ultimo il candidato socialdemocratico alla cancelleria tedesca-federale, Hans-Jochen Vogel, ma prima di lui il leader laburista britannico Michael Foot, e ancora, Olof Palme e la delegazione dell'Internazionale socialista, Willy Brandt e altri) è stata la sensazione netta — di cui molti

hanno poi largamente riferito alla stampa mondiale — che il Cremlino fosse alla ricerca di un accordo effettivo e rapido di riduzione missilistica, tanto strategica che di medio raggio. Del resto la successione di mosse politiche attuate dal dirigentismo sovietico in questo campo, a partire dal 26° congresso del PCUS (marzo 1981), è di per sé piuttosto eloquente, poiché ha rimesso definitivamente la preponderanza scattata in seguito alla decisione della NATO della fine del 1979.

Dalla proposta Breznev di un accordo per una moratoria immediata nella dislocazione dei nuovi missili, all'articolo del ministro Ustinov sulla «Pravda» (25 luglio 1981) in cui Mosca si dichiarava disposta a ridurre in cambio di un immediato avvio del negoziato, alla proposta — che Breznev espose ai dirigenti dell'Internazionale socialista in visita a Mosca nel febbraio 1982 — di una riduzione a un terzo per parte del numero globale di vettori nucleari dislocati in Europa, fino all'annuncio (marzo 1982) di avvio della moratoria unilaterale nell'installazione dei missili SS-20 proclamata da Breznev nel suo discorso al congresso dei sinda-

cati sovietici, corredata dall'altro annuncio, non meno importante, che l'URSS avrebbe avviato, entro l'anno, lo smantellamento di «un certo numero» dei suoi missili «europei».

Se a queste si aggiungono le numerose proposte di punti d'intesa che l'URSS è venuta avanzando in questo periodo sui diversi scacchieri di tensione internazionale e che sono raccolte nel documento finale della riunione preghese del comitato politico consultivo del Patto di Varsavia; se vi si aggiunge la dichiarazione solenne — anch'essa unilaterale — del non uso per primi dell'arma nucleare e la proposta alla NATO di firmare un vero e proprio patto di non aggressione, attraverso la dichiarazione congiunta del non ricorso alla forza neppure attraverso gli armamenti convenzionali e, infine, se si mette nel conto l'entità di proposte che Mosca ha presentato sull'altro tavolo di Ginevra, quello sulla riduzione e limitazione degli armamenti strategici, a cominciare dal congelamento al livello attuale degli arsenali nucleari intercontinentali, per continuare con la proposta di riduzione del 25 per cento dei vettori, includendo nel pacchetto anche la riduzione sostanziale delle testate nucleari e precise limitazioni nel perfezionamento consentito delle armi nucleari e dei loro vettori, è difficile sottrarsi all'impressione che Mosca ha proceduto a tappe forzate nel ten-

tativo di recuperare un minimo terreno d'intesa con l'interlocutore principale d'oltre oceano.

Ma, ritornando, in conclusione, nuovamente sul pacchetto di proposte che il Cremlino presenta al tavolo degli euro-missili, è anche piuttosto evidente la ragione dello spostamento effettivo di valutazioni che l'iniziativa di Andropov ha prodotto su numerosi interlocutori occidentali. L'URSS infatti ha sviluppato la sua iniziativa senza mai rinunciare, neppure per un attimo, all'affermazione che essa non poteva recedere e non avrebbe receduto dalle esigenze di «parità e di uguale sicurezza». Se esse non sono violate — e non c'è ragione di supporre — dal quadro dell'ultima proposta del nuovo segretario generale del PCUS, è

più che legittimo dedurre che essa costituisce un'implicita ammissione che un certo equilibrio precedente era stato violato.

Giulietto Chiesa

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

GAETANO GAGLIO

la moglie compagna Concetta e i figli lo ricordano agli amici e a tutti i compagni e lo additano come esempio per la sua incommutabile fede e la sua rigorosa militanza nel PCI. In sua memoria sottoscrivono un abbonamento annuale a l'Unità

I compagni e gli amici della CGIL regionale Piemonte esprimono al compagno Tino Pace le più sentite condoglianze per la scomparsa della cara

MAMMA

Torino, 24 gennaio 1983

Nel 18° anniversario della scomparsa di

MARIO TREVISANI

La moglie, i figli, le nuore lo ricordano con affetto sottoscrivono 20.000 lire per l'Unità

E' deceduta nella sua Biban

EUGENIA MARTINET

vedova Delfino. Ne danno il doloroso annuncio il figlio Giulio Delfino, le sorelle Dora e Alda, i nipoti Martinet Solmi, Bedetti, Signa e i familiari tutti. I funerali, avranno luogo martedì 25 alle ore 15 partendo da Biban via M. Sotis, 8. Non fiori ma offerte per iniziative a favore degli anziani. Aosta 23 gennaio 1983



GRANDE CONCORSO A PREMI
CYNAR
PORTA FORTUNA

VINCI

SUBITO

UNA PRESTIGIOSA CONFEZIONE DA 3 BOTTIGLIE

A tutti coloro che troveranno sotto il tappo della bottiglia Cynar l'apposito contrassegno, un premio immediato consistente in una confezione da 3 bottiglie

VINCI

OGNI 15 GIORNI

5 MILIONI

IN GETTONI D'ORO ED UNA VESPA PK 50 S

VINCI

IL GRAN PREMIO FINALE

50 MILIONI

IN GETTONI D'ORO

Durata del concorso: dal 1° gennaio al 30 giugno 1983.

ACQUISTATE
UNA BOTTIGLIA DI CYNAR
ED IO VI PORTO I MILIONI
DEL GRANDE CONCORSO

